

Le amiche in viaggio dalla Valle Taleggio alla Bassa

Ester e Maria si presentano e raccontano la storia della loro vita e delle relative famiglie. In questo modo ci offrono il quadro sociale e storico della medesima antica tradizione bergamina. L'allevamento delle vacche e la trasformazione del latte in stracchini coinvolgono tutto il gruppo parentale, spesso allargato, che dipende dai ritmi delle stagioni e del lavoro, condizionando la vita - nella sua evoluzione - dei figli che nascono in località diverse e cambiano più scuole nel corso dell'anno scolastico per seguire gli spostamenti della mandria. Gli anziani, intanto, hanno scelto di mettere le radici in pianura, pur conservando con affetto la casa degli avi sui monti.

Questa incessante attività non costituisce la scelta di un singolo uomo o donna, ma si estende in maniera diffusa creando una solida struttura lavorativa e familiare.

All'interno di tale scenario si snociolano una miriade di azioni quotidiane, frutto di scelte coraggiose, soprattutto quando scatta la necessità di rimanere alla Bassa, acquistando la cascina e quindi sostenendo il passaggio dalla condizione di allevatori transumanti a quella stanziale, senza peraltro mai tagliare definitivamente quel cordone ombelicale che continua a far pulsare il cuore in Valle Taleggio, che in molti casi non ha cessato di battere ancora oggi, a distanza ormai di molti decenni.

La vita, però - sembrano affermare Ester e Maria - impone continue valutazioni e non sempre si può fare ciò che si vuole.

Gente forte, di montagna. Uomini e donne capaci di grandi fatiche e sacrifici, veri esempi di dedizione al lavoro, onestà e altruismo.

Un'eredità ancora preziosa.

Una scelta coraggiosa

Mi chiamo Ester Danelli (classe 1936) e vicino a me siede l'amica Maria Corvini (classe 1939), la quale ha sposato un Danelli.¹ Corvini e Danelli sono due antiche famiglie di bergamini di Pizzino, in Valle Taleggio.

Sino alla prima metà del secolo scorso si andava avanti e indietro continuamente dalla valle, primavera e autunno, come mandriani transumanti, con l'aiuto del solo "cavallo di San Francesco". Anche quando abbiamo acquistato la cascina di Settala, incominciando a fare gli agricoltori, non abbiamo mai abbandonato l'allevamento, anzi papà e zio hanno continuato a salire l'estate in alpeggio con le vacche, secondo l'antica tradizione alpina. Carlo, il papà, soprannominato *Carlo Trüca*, era originario di Capo Foppa, mentre Angela Vitali, la mamma, di Piazza Morandi. Non ho conosciuto Antonio, il nonno paterno, anch'egli bergamino, ma nonna Lucia sì, anche se per pochi anni solamente. Sono nata a Settala quando la mia famiglia era già entrata in possesso della cascina alla Bassa, acquistata insieme dal papà Carlo e dallo zio Pietro prima di dividersi. Zio Giovanni, invece, il terzo fratello, è morto in guerra. Completavano la famiglia originaria due sorelle, Antonia e Maria. Zio Pietro ha sposato una Papetti della Valle Brembana, pure proveniente da una famiglia di bergamini. Egli ha avuto due figlie, mentre noi eravamo nove fratelli (l'ultimogenita dei quali sono io). Pietro e Carlo si sono divisi tardi, quando cioè i miei fratelli erano già adulti e lo zio si era ammalato gravemente. Significa che, anche dopo il matrimonio, i due fratelli hanno gestito insieme l'azienda agricola per molti anni, perché noi siamo cresciuti in famiglia insieme alle due cugine, condividendo la medesima cucina nella stessa abitazione.

La nostra era, di fatto, una grande e unica famiglia, che comprendeva anche nonna Lucia, in aggiunta ai due fratelli con le rispettive spose e tutti i figli. Lo zio Pietro, il primogenito, faceva il *regiù*: partecipava ai mercati, provvedeva alle spese, rappresentava all'esterno tutti noi. Era facile la convivenza. Davvero una bella esperienza. In casa, poi, vivevano pure i *famèi*, provenienti dalla montagna, soprattutto dalla Valsassina: erano considerati persone alla pari, ossia mangiavano al nostro tavolo e partecipavano alle vicende della famiglia, anche se trascorrevano la maggior parte della giornata nella stalla, ad accudire le vacche, dove era stato ricavato un camerino in assito, attrezzato con due o tre *baitìn*, per riposare e trascorrere la notte. Nel periodo di massima espansione, abbiamo avuto un centinaio di vacche, da mungere tutte a mano. La cascina di Settala comprendeva circa seicento pertiche di terreno coltivo, ma la primavera bisognava sempre acquistare l'erba, poiché il nostro foraggio non bastava. Si acquistava sempre anche un po' di fieno l'inverno. In cascina, oltre ai *famèi*, vivevano anche alcuni braccianti e il cavallante per i lavori in campagna.

Mi sono chiesta più volte il motivo per cui papà e zio abbiano deciso di acquistare

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Ester Danelli e Maria Corvini ad Antonio Carminati il 31 gennaio 2015 nella cascina Francesca di Albignano. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

il fondo di Settala, una cascina situata in centro al paese, dato che il bergamino per antonomasia è colui che è sempre in movimento ed entrambi provenivano da una famiglia dalle profonde radici bergamine. Essi hanno deciso di mettere le radici e quindi di diventare stanziali, nonostante non abbiamo mai interrotto i legami con la Valle Taleggio. Da quando hanno acquistato a Settala, non si sono più mossi in direzione di altre cascine. Una scelta coraggiosa.

A Settala siamo nati Tonino, Maria ed io. Giovanna, la primogenita, è nata nel 1922 a San Giuliano Milanese e nel 1923 ha visto la luce Mariuccia (non mi ricordo dove); poi, nel 1928, è stata la volta di Rina, dopo la quale due fratellini sono morti ancora piccoli. Nel 1930 a Paullo è nata Carla, mentre Antonio a Settala nel 1932; Ambrogio a Capo Foppa l'estate del 1935, infine io a Settala nel 1936. Diciamo che, sino ai primi anni Trenta, il papà faceva ancora il bergamino transumante, poiché la cascina a Settala è stata acquistata proprio in quel periodo.

Indossavo per il viaggio il bel vestitino nuovo

In quel periodo, durante la mia infanzia, la transumanza si faceva ancora a piedi e posso affermare di avere sperimentato personalmente il viaggio sul carretto almeno due o tre volte. Ero ancora piccola e camminavo poco, ma tutta la mandria, il papà e i fratelli maggiori procedevano con le loro gambe. Le suore di Settala, presso le quali andavo a scuola, mi anticipavano gli esami di fine anno, prima degli altri, perché dovevo partire per la montagna. Ma quegli spostamenti a piedi erano ormai giunti al termine e sono stata testimone dell'epilogo del mondo dei bergamini: dopo due o tre anni, infatti, il rituale della transumanza a piedi nella forma tradizionale cessò definitivamente e anche papà e zio caricarono le bestie sui camion, perché il viaggio a piedi incominciava ad essere difficoltoso e pericoloso.

La partenza per la montagna era un momento di festa. Poi c'era tutta la fase della preparazione, preludio a una stagione di rinnovamento. Indossavo per il viaggio il bel vestitino nuovo che mia sorella Mariuccia confezionava regolarmente tutti gli anni, poiché aveva imparato a fare la sarta. La mamma ci teneva al nostro aspetto esteriore e si preoccupava di tutti i particolari: nei giorni precedenti preparava il bagaglio, raccoglieva i vestiti, le lenzuola e tutto l'occorrente per la montagna.

Con l'acquisto della cascina di Settala, la transumanza coinvolgeva solo una parte della famiglia, mentre l'altra rimaneva in pianura. Partiva per la montagna sempre il papà, con la mamma, mia sorella, io, mio fratello e la seconda figlia di zio Pietro. Di solito in cascina restavano zio Pietro, sua moglie, sua prima figlia Lucia, due mie sorelle (la seconda e la quarta) e il fratello primogenito Tonino. Lo zio in cascina si occupava delle vacche, mentre noi salivamo in Valle Taleggio con tutte le manze e una ventina di mucche. La stalla principale di Settala, dunque, non si svuotava, anzi rimaneva ancora piena di vacche da mungere: svuotavamo solo la seconda stalletta, quella delle manze.

Il gruppo di persone e animali in cammino aveva un suo ordine: davanti stava sempre il papà, oppure uno dei *famèi*, a indirizzare il gruppo in marcia. Dietro seguivano le vacche e quindi le pecore, due o tre al massimo, infine il carretto e

i maiali. S'impiegavano alcuni giorni prima di raggiungere la nostra destinazione. Spesso il carro era guidato dalla mamma. La sera, durante le soste, per tempo prenotate dal papà presso gli stallazzi, c'era sempre un locale dove passare la notte. Non ricordo di avere mai dormito sul carro. Durante la salita, fino a San Giovanni Bianco ci seguiva anche il cavallante con il carro del fieno per l'alimentazione delle vacche: questi, poi, anziché inoltrarsi per la strada degli orridi della Valle Taleggio, faceva ritorno in cascina. La transumanza si sviluppava lungo itinerari e nei tempi collaudati da una lunga tradizione.

Giunti in valle, poi, ci si fermava dapprima circa quindici giorni a Piazza Morandi, nei terreni della mamma, quindi si saliva a Capo Foppa, dove si rimaneva altri dieci giorni, prima di salire in alpeggio. In quella circostanza si faceva anche un po' di fieno, per la scorta di foraggio autunnale e occorrente la primavera successiva: il papà dava l'incarico di falciarlo ad alcuni *marà*, mentre la mamma, aiutata da noi figli, provvedeva poi a girarlo, a farlo essiccare e a trasportarlo sul fienile. Non ho mai visto papà e zio falciare il fieno.

Per molti anni abbiamo pascolato le praterie montane del Piazzo, ma successivamente siamo stati anche a Baciamorti.

La mamma non saliva mai in alpeggio, ma rimaneva a Capo Foppa o a Piazza Morandi: le facevamo compagnia io e mia cugina più grandicella. In alpeggio saliva il papà con mia sorella e mio fratello. Si rimaneva comunque sempre in contatto. Ogni tanto la mamma cucinava una gallina alla cacciatora e ce la faceva portare sull'alpe: ritornavamo a valle in giornata, con il pentolino pieno di latte. Ogni tanto scendeva anche il papà, quando poteva, la domenica, per assistere alla messa, ma non sempre. Durante l'estate tutte le cascine situate tra Pizzino e Capo Foppa erano abitate dalle famiglie dei bergamini, solitamente dalle mogli e dai figli più piccoli, mentre i rispettivi uomini stavano sull'alpe con la mandria. A Piazza Morandi la mamma teneva anche alcune galline, che aveva trasportato da Settala in una gabbia sul carro, per le uova.

Papà rimaneva in alpeggio sino ai primi di settembre e poi, durante la discesa, si fermava ancora circa quindici giorni a Capo Foppa, infine una decina di giorni a Piazza Morandi. Durante quelle ultime settimane settembrine, in attesa di tornare a casa, ero particolarmente contenta. La mia casa era a Settala, dove avevo le amiche e andavo a scuola, e quella della montagna era solo una parentesi estiva, ossia non ha mai rappresentato per me un'aspirazione permanente. Insomma, dopo un'estate a Capo Foppa, *s'éri stüfa de stà là* e non vedevo l'ora di tornare alla Bassa! La discesa costituiva per me una sorta di ritorno alla società. Era bello anche lassù, ma tornando a casa *l'era pü sé bè!*² Durante la discesa le tappe erano sempre quelle della salita. Si faceva cioè il percorso a ritroso: Sottochiesa, San Giovanni Bianco, Zogno,

2 Ero stanca di rimanere lassù [...] Era più bello.

Chiesa parrocchiale di Pizzino. Processione solenne durante la festa patronale (fotografia superiore). L'Angelina sciùra con alcuni nipoti in Valle Taleggio (fotografia inferiore).



Boltiere e Settala. Durante i nostri spostamenti il papà lavorava sempre il latte, faceva i taleggi e li vendeva freschi sul posto. Giunti alla Bassa, riprendevo la vita di sempre. Di solito, prima di giungere a Settala, il papà si fermava sempre quattro o cinque giorni a Melzo a pascolare alcuni prati. La mamma è poi rimasta affezionata a Melzo, dove in seguito ha acquistato anche una villetta.

L'Angelina sciùra

Mia mamma Vitali aveva due fratelli, che io non ho conosciuto. Il primo è morto colpito da un fulmine in alpeggio: venuto a casa in licenza dal servizio militare, era salito in montagna a trovare il papà, dove è stato colpito da un fulmine mentre si era rifugiato sotto una pianta per ripararsi dal temporale. Il secondo fratello, invece, è stato investito da una valanga, sempre durante il servizio militare. Mia mamma quindi è rimasta sola ed è per questo motivo che l'hanno soprannominata l'*Angelina sciùra*,³ perché *l'à ereditàt tüt lé!*...⁴ Non ho mai conosciuto i nonni materni e, quando sono nata, la mamma aveva già quarantacinque anni. La ricordo una grande lavoratrice e sempre con le stesse sembianze, anche durante la vecchiaia, mai giovane e mai vecchia. Pareva che il tempo si fosse fermato nella sua figura. La osservavo indaffarata in casa perché la cognata, moglie di zio Pietro, era spesso ammalata. All'interno della nostra famiglia si era creato un particolare equilibrio: *regiùr* era lo zio Pietro, mentre la mamma svolgeva le funzioni di *regiùra* e *l'andàva dapertüt*⁵, anche ai mercati e, se occorreva, sapeva vendere e contrattare pure una bestia! Una donna risoluta. *L'éra buna de fà tüt!*⁶ Manifestava anche un forte senso religioso. Non frequentava la chiesa tutte le mattine, perché *la gh'avéva nò témp*⁷. Sapeva essere anche caritatevole. Ogni sera c'era la recita del rosario, dopo cena, e soprattutto la zia *la tiràva a man tüt i Sant del Paradis!*⁸ Il papà un giorno aveva insistito:

- *Fàghel dì sù una séra per ün!*...⁹

In verità era il pretesto per *tirà vià!*¹⁰ un po' di Ave Marie. Mamma e zia si interrogavano:

- Ma come mai! *Che rusàri cürt che gh'ì!*...¹¹

Zio Pietro teneva il bilancio del gruppo, ma la mamma aveva del suo e, quando si trattava di fare i regali per Gesù Bambino, utilizzava le sue risorse. Lo zio frequentava solamente il mercato di Piazza Fontana e provvedeva agli acquisti per tutti. Alla mamma, invece, piaceva partecipare al mercato di Melzo il martedì: ci

3 L'Angelina signora.

4 Ha ereditato tutto lei.

5 Andava dappertutto.

6 Era capace di fare tutto.

7 Non aveva tempo.

8 Richiamava tutti i Santi del Paradiso.

9 Fallo recitare una sera ciascuno.

10 Togliere.

11 Che rosario corto avete!

andava a piedi, perché non era capace di stare in equilibrio sulla bicicletta; a volte l'accompagnava sul portapacchi mia sorella. In cascina avevamo anche il *bàgher*, ma non voleva dipendere da nessuno e il più delle volte s'incamminava da sola. Ogni volta che andava al mercato, poi, faceva visita alla sua villetta in paese, che aveva affittato. L'aveva acquistata ancora prima del 1929, utilizzando i suoi soldi. In seguito aveva acquistato pure una seconda villetta a Settala, l'altro paese da lei preferito. La mamma era benestante e ha introdotto nella famiglia Danelli tutto il bestiame e le proprietà che gli derivavano dalla sua famiglia originaria, quella dei Vitali, essendo rimasta l'unica erede. Non era casuale che l'avessero soprannominata *sciùra*. Lei era l'*Angelina sciùra*, non la *sciùra Angelina*! L'uso del soprannome serviva per distinguerla da altre donne quali l'*Angelina de Vidalù*, l'*Angelina Putanchéla*,...

Setàla vén chi!...

Papà ha sempre lavorato il latte per produrre soprattutto stracchini e *strachitùnt*. Nella cascina di Settala c'era un grande *casù* per la lavorazione del latte, che il papà teneva pulito e ordinato come un gioiello e... guai a chi entrava senza il suo permesso!... Per bucare gli *strachitùnt*, e quindi favorire la maturazione della pasta, usava un ago di quelli che la mamma utilizzava per i suoi lavori a maglia. Papà era geloso del suo *casù*. Aveva paura che quanti entravano fossero dei *pastrùgn*! Non delegava ad altri la trasformazione del latte e seguiva sempre personalmente le due cagliate tutti i giorni, mattina e sera, lavorandolo subito dopo la mungitura. Vendeva i suoi stracchini prima al Garancini: quel commerciante si recava col camioncino a Paullo nel luogo stabilito, che papà e gli altri bergamini raggiungevano con gli stracchini sul carretto; in seguito li consegnava alla Galbani. Ogni giorno mungeva circa settanta bestie, rispetto alle cento legate nella stalla, grazie all'aiuto di ben quattro *famèi*. Papà vendeva gli stracchini stagionati, ossia dopo quaranta giorni di maturazione. Distribuiva fresche solo le crescenze.

Il prezzo degli stracchini lo si stabiliva al mercato, dove circolavano i costi correnti del prodotto durante la stagione. Per il contratto degli stracchini non si avvaleva del mediatore, che invece chiamava sempre quando si trattava di acquistare il fieno, o per l'affitto della cascina. Il papà produceva stracchini anche in alpeggio che vendeva al Valentino di Sottochiesa, il quale saliva regolarmente, una volta la settimana, sull'alpe con il mulo. Un tempo si viveva bene e la montagna era ricca di risorse, di persone e di attività economiche. Non ho mai visto papà o zio maltrattare le loro vacche, le quali garantivano il sostentamento della famiglia. Essi trascorrevano gran parte della loro giornata proprio nella stalla. Il centro della nostra vita e delle attività della cascina è sempre stata la stalla, non il campo e nemmeno la casa. Le esigenze primarie erano quelle dell'allevamento zootecnico, cui erano finalizzate e funzionali anche le produzioni agrarie.

I due fratelli si erano distribuiti le attività principali: papà si dedicava alle vacche e alla stalla, mentre lo zio ai campi, ossia all'agricoltura. Uno la stalla, l'altro la campagna. Non ho mai visto lo zio salire in montagna con la mandria, poiché egli è sempre rimasto in pianura a lavorare nei campi. Papà, invece, preferiva salire in valle.

Si era strutturata una forma di distribuzione automatica dei compiti, in relazione alle diverse inclinazioni. I due fratelli andavano d'accordo.

Carlo e Pietro si sono divisi tardi: lo zio da tempo stava male, una delle sue due figlie si era sposata ed era uscita di casa, mentre l'altra non aveva intenzione di continuare l'attività in cascina e di lavorare la terra. Era giunto il momento di dividersi. Già proprietari della cascina di Settala, i due fratelli, di fronte all'espansione della famiglia, negli anni Sessanta avevano deciso di acquistare insieme un secondo fondo più grande, ma per questioni giuridiche, indipendenti dalla loro volontà, non sono riusciti a perfezionare l'accordo. Nel frattempo, però, essi avevano venduto a Settala e quindi eravamo rimasti senza niente in mano. Hanno deciso di prendere in affitto a Crescenzago una bella cascina con oltre mille pertiche di terreno, dove ci siamo trasferiti con tutte le bestie e siamo rimasti circa vent'anni. La proprietà del fondo era dell'azienda tramviaria, dell'ospedale e di un terzo ente ancora, di cui non ricordo il nome. Gradualmente, però, continuava ad essere sottratta terra coltiva per fabbricare e quindi il terreno agricolo diventava sempre di meno. A questo punto, in vista dei grandi cambiamenti che si stavano affacciando all'orizzonte, Carlo e Pietro non potevano rimandare oltre la divisione. Non è stata una scelta facile, dopo una vita vissuta insieme. Una scelta necessaria. La mia famiglia si è trasferita al Bosco, una cascina di Mezzago. La nonna non c'era già più: era mancata a Crescenzago, dove peraltro non si era mai ambientata e continuava a rimpiangere Settala esclamando di frequente:

- *Setàla vén chi!...*¹²

I bergamìn màngen sémper

Quando ci siamo trasferiti al Bosco di Mezzago, in famiglia eravamo ormai solo in tre, ossia i miei due fratelli e io. Le altre sorelle, già sposate, erano uscite di casa. Non mi piaceva quella nuova cascina. *Pròpi la mé piaseva nò.*¹³ Ero abituata a Crescenzago, più al grande, in una cascina situata quasi in città. Al Bosco, invece, non c'era niente! La proprietà era di una contessa, la quale l'estate ogni tanto ci faceva visita; prima ancora la utilizzava come casa di vacanza. Carlo e Pietro hanno diviso le loro vacche scegliendone una ciascuno, sino a esaurimento della mandria. Lo zio, dopo la divisione, ha continuato l'attività ancora un anno o due, poi ha venduto la mandria e si è ritirato dal lavoro, a causa del suo cattivo stato di salute. Dopo un paio d'anni è morto. Al Bosco siamo rimasti poco, perché quel posto non piaceva nemmeno alla mamma. Mi sono sposata al Bosco nel Cinquantotto e così pure mio fratello Tonino. Successivamente papà e mamma si sono trasferiti qui, alla cascina Francesca:

12 Settala vieni qui!

13 Non mi piaceva proprio.



in casa c'erano ormai solo i due figli maschi, che hanno continuato l'attività di allevatori. Essi hanno sposato tre sorelle Corvini, la prima delle quali, Regina Elena, era morta di parto proprio al Bosco. Gli scambi matrimoniali tra famiglie di bergamini erano abbastanza frequenti, soprattutto nel passato. *I bergamìn mängen sémper*,¹⁴ dicevano! Prima che alla cascina Francesca giungessimo noi, vi abitava la famiglia Mapelli, un gruppo di agricoltori: erano due fratelli e non allevavano le vacche. Io non ho sposato un bergamino e quindi ho interrotto l'antica tradizione di matrimoni all'interno del medesimo gruppo sociale. Da quando sono uscita di casa col matrimonio, a ventidue anni, ho smesso di lavorare in cascina. Anche prima di sposarmi, in verità, non andavo mai nella stalla, dove operavano soprattutto i miei fratelli e i *famèi*. Conserviamo tuttora la proprietà di Piazza Morandi, mentre quella di Capo Foppa è rimasta allo zio Pietro. Papà e zio possedevano anche una palazzina a Settala e, quando si sono divisi, avevano trovato questo accordo: zio Pietro ha tenuto le proprietà in montagna di Capo Foppa, mentre papà la palazzina a Settala. Noi possedevamo già la proprietà materna di Piazza Morandi, in Valle Taleggio, e quindi abbiamo optato per l'edificio alla Bassa. Papà e mamma salivano sempre volentieri a Piazza Morandi, soprattutto quando si sono ritirati dal lavoro, ma non hanno mai voluto trasferirsi definitivamente in montagna. Rimanevano lassù solamente durante il periodo estivo.

[Interviene ora la signora Maria Corvini, coniugata Danelli]

Non era sempre facile trovare una cascina

Sono nata a San Giuliano e Giovanni, il papà, soprannominato *Pino Arich*, ha vissuto facendo le transumanze con le mucche. Angela Vitali, mia mamma, ossia l'*Angelina Vidalùna*, era pure originaria della Valle Taleggio. I genitori sono stati l'ultimo anello della catena bergamina che ha caratterizzato la storia e la vita sociale della mia famiglia nei secoli scorsi. Abbiamo vissuto molti anni alla cascina Bernarda di San Giuliano, con contratti che si rinnovavano di anno in anno, e durante l'abituale transumanza annuale verso la montagna, la prima tappa era a Truccazzano, quindi a Boltiere, poi a Zogno, infine San Giovanni Bianco, per arrivare finalmente a Sottochiesa il quinto giorno, dove il papà aveva un prato per far pascolare le mucche. Papà a cinque anni è rimasto orfano di entrambi i genitori e il nonno è morto in un incidente stradale, schiacciato sotto la corriera. Papà è nato nel 1905 e aveva

14 I bergamini mangiano sempre, ossia hanno sempre qualcosa da mettere sotto i denti.

Famiglia Danelli. Da sinistra: i fratelli Antonio, Rina e Carla. Al centro: i genitori Carlo Danelli e Angelina Vitali. Seguono gli altri figli: Giovanna, Maria, Ester e Ambrogio (fotografia superiore). Festa patronale di Pizzino. Anni Sessanta. Da sinistra: Pietro Danelli (col cappello bianco) e Carlo Corvini (fotografia inferiore).



altre due sorelle, mentre mamma è nata nel 1908. Quella del nonno paterno è una famiglia di antica tradizione bergamina. Il papà non ha mai acquistato la terra alla Bassa e ogni anno stipulava i contratti di cascina per il fieno e l'erba. Cercava però di non spostarsi in continuazione e, quando poteva, si fermava nello stesso posto, per evitare ai figli i disagi derivanti dai continui cambiamenti di abitazione.

Fare "San Martino" non è mai stato facile e a noi figli ci pesava molto, mentre i genitori affrontavano questi passaggi con estrema naturalezza. Per quasi quarant'anni il papà è rimasto nella medesima cascina: l'estate saliva in alpeggio e l'inverno faceva ritorno in pianura, in una cascina vicino a Melegnano, se non ricordo male a *Bescapé*. Pure il nonno, prima di lui, scendeva sino a Melegnano. Essendo papà l'unico figlio maschio, ha continuato a esercitare la stessa attività del nonno, e così pure le due sorelle, le quali sono uscite di casa solo a seguito del matrimonio: una di esse, zia Maria, ha sposato un Rebuzzini, originario della Valsassina, pure di origine bergamina, mentre la seconda si è maritata con un Testori di Melzo, originario della Valle Taleggio, che faceva il mediatore a *Cavaiùn* e possedeva anche un po' di terra. Ai tempi di papà, fare la transumanza significava spostare tutta la famiglia, oltre che la mandria, e capitava di dover traslocare anche più di una volta all'anno, addirittura tre. Il 23 di aprile scadevano i contratti del fieno in cascina e molti bergamini dovevano stipulare un secondo contratto, quello dell'erba, per altri quaranta giorni, sino ai primi di giugno, quando finalmente si apriva la stagione dell'alpeggio e bisognava ripartire. Capitava anche questo. Era un vero disagio.

Papà ha avuto sette figli, due dei quali sono morti ancora piccoli. La primogenita è mia sorella (a. 1933), la quale ha sposato un bergamino della famiglia Danelli, ma è morta di parto; quindi è nato Rocco (1937), che non si è mai sposato, e poi sono arrivata io nel 1939; a seguire ha visto la luce Maddalena e infine un altro fratello (1944). La nostra casa originaria, in Valle Taleggio, era ai *Cantù*, una località situata sopra Piazza Morandi: nelle famiglie bergamine, come la nostra, i figli nascevano l'estate in montagna, l'inverno in pianura, seguendo il movimento naturale della transumanza. Nella nostra famiglia, ad esempio, i due fratelli sono nati in montagna mentre le tre sorelle in pianura, per la precisione nella cascina di San Giuliano. Non era sempre facile trovare una cascina dove trascorrere il periodo invernale e proprio per questo motivo ci si avvaleva dei mediatori, che conoscevano meglio le diverse opportunità. Nella zona tra Melzo e Gorzonzola molti fittavoli possedevano le mucche e quindi non sempre c'era spazio per i bergamini, i quali erano costretti ad allontanarsi sempre di più, spostandosi in continuazione verso la Bassa. Come vi dicevo poc'anzi, papà cercava di cambiare posto il meno possibile, ma durante la nostra infanzia penso che abbiamo visitato almeno una decina di caschine, tutte situate nella zona compresa tra Melegnano e Melzo. Era un fatto naturale doversi spostare, un impegno necessario. Mia nonna ha dato alla luce un figlio sul carro durante una transumanza, mentre saliva in montagna.



L'esempio di vita di papà e mamma: la più bella eredità!...

Una volta si dormiva sul carro durante lo spostamento, anche per terra se era necessario, perché il bergamino non si allontanava mai dalle sue vacche. La nonna raccontava che il bergamino curava una vacca o un vitello come fossero figli. Una bestia ammalata nella stalla costituiva per lui un vero motivo di sofferenza.

Il nonno non ha mai avuto una grossa mandria, ma ha sviluppato gradualmente la sua stalla, impiegando molti anni, con passione e sacrificio quotidiano, passando dagli iniziali venti o trenta capi a una mandria di centoventi o centocinquanta mucche. Sia il nonno, che il papà non hanno mai acquistato un terreno o una cascina in pianura per un eccesso di prudenza: entrambi avevano paura di contrarre debiti! Se non avevano tutti i soldi occorrenti, non facevano niente! Papà ha prestato i soldi ad altri bergamini, che investivano nell'acquisto dei terreni, ma non si fidava di fare altrettanto. Probabilmente la ragione è anche un'altra, ossia l'acquisto di una cascina non rappresentava un obiettivo essenziale o primario. Si poteva vivere e lavorare ugualmente. Non tutti i bergamini sono riusciti a sostenere questo passaggio, da bergamini a fittavoli e agricoltori. Il papà è restato bergamino per sempre. Egli, però, continuava ad acquistare la terra in montagna, nella sua valle di sempre, nonostante ormai trascorresse gran parte del suo tempo nelle cascine della Bassa. Papà lavorava il latte in proprio e produceva *strachì* e *strachitùnt*, che vendeva al Garancini della Valsassina, ma prima ancora al Manzoni di Cernusco, il quale veniva a ritirarli due volte la settimana. La lavorazione del latte era la sua passione, che ha sempre cercato di esercitare personalmente. A un certo punto, però, ha accettato contro voglia di venderlo, quando gli stracchini non gli uscivano più come prima, ossia si formavano nella pasta vistose occhiature e il prodotto non gli pareva più così ridente e gustoso! L'alimentazione delle vacche stava cambiando e con essa anche la qualità del latte e le caratteristiche del prodotto finale. Piuttosto che farli male, ha rinunciato! Ha lavorato il latte fino agli anni Settanta. Papà è sempre stato geloso del suo lavoro e della cagliata se ne occupava in prima persona, coadiuvato solo dalla mamma, che lo seguiva in tutte le azioni quotidiane nella stalla: un'instancabile lavoratrice! La sua forza e determinazione era pari, se non superiore, a quella di un uomo! Quanti lavori di fatica ho visto fare alla mamma! Quante volte ho visto il papà sul carro con la forca a caricare l'erba nella gabbia sulle spalle della mamma! Una donna portata al sacrificio. Mia sorella imparava la poesia di compito nella stalla, accanto alla mamma, mentre mungeva: la imparava prima la mamma, per aiutare la figlia a memorizzarla. Mamma e papà li abbiamo sempre visti affiatati e uniti. Il loro esempio è stata la più bella eredità che ci hanno lasciato. Papà difficilmente andava all'osteria e, anche quando si recava al mercato di Melegnano, poi rincasava regolarmente, quando altri bergamini si assentavano magari anche alcuni giorni! Una volta andava a Piazza Fontana per acquistare nella teleria Ghidoli le *pàte* per fare i taleggi.

Scendevamo in paese per la Messa sempre ben vestiti

Papà ha sempre avuto due *famèi* che venivano dalla montagna, proprio dalla Valle

Taleggio: Franco Giupponi e il *Dòro* erano due bravi *marà*. Un tempo c'era differenza tra *bergamì* e *marà*, soprattutto in montagna, dove questi ultimi non potevano vederci! La domenica noi scendevamo in paese per la Messa ben vestiti! Il nostro rapporto con gli abitanti della Valle Taleggio non è stato facile. Il bergamino era colui che aveva raggiunto un livello sociale superiore e questo fatto costituiva un elemento di frattura sociale. In pianura il bergamino aveva pure una sua autonomia, anche se di solito gli venivano assegnati locali "stracciati" ed essenziali. Il fittavolo ha sempre mantenuto una certa distanza dal bergamino: anche noi ragazzini non potevamo avvicinarci troppo allo spazio di corte antistante alla casa del fittavolo. Nonostante ciò, abbiamo mantenuto alta la nostra dignità. Più di una volta il fittavolo chiedeva al bergamino prestiti o anticipazioni a fronte dei suoi impegni.

Il bergamino viveva all'apparenza una dimensione sociale limitata, a causa dei suoi continui spostamenti, e la sua vita risultava essere piuttosto riservata. I lavori nella stalla e con le vacche non mancavano e c'era sempre qualche cosa da fare.

Il papà saliva molto volentieri in montagna e, giunto finalmente il momento di partire, pareva davvero un'altra persona! Era come rifiorito, allo stesso modo delle sue vacche, nelle quali si specchiava con orgoglio, quando appendeva loro al collo le *ciòche*. Egli non indossava la *scussàla*, a differenza del *Ciavèr*, un nostro parente, il quale, durante il viaggio, portava impettito e in bella mostra la sua bella *scussàla* blu. Pareva un giovanotto! Papà e mamma sono sempre andati avanti e indietro dalla montagna. Lassù non si poteva vivere con tante vacche e poi anche le stalle, di piccole dimensioni, non erano in grado di ospitare mandrie consistenti.

Diciamo che i miei genitori hanno vissuto la loro vita con estrema naturalezza, rimanendo sempre inseriti nel solco di una tradizione bergamina trasmessa dai padri: essi non avevano in progetto né di trasferirsi definitivamente in pianura, né di ritornare in modo definitivo in montagna, ma semplicemente di andare avanti e indietro come avevano sempre fatto e come avevano visto fare a loro volta dai nonni. Sono nati bergamini e volevano continuare a vivere così. La loro passione sono sempre state le vacche e anche i due figli hanno continuato a vivere nello stesso modo. Il papà parlava con le sue mucche, che allevava come fossero tanti figli: allevava le femmine e vendeva i maschi, secondo le antiche regole. Aveva nella stalla anche il toro per la fecondazione, che cambiava ogni quattro o cinque anni. Il papà era il primo veterinario delle sue mucche, che conosceva singolarmente. Quante volte l'ho visto dormire in stalla, per paura che magari qualche vacca si potesse slegare, oppure per seguire l'evoluzione della malattia di una di esse!... Uno dei miei fratelli avrebbe forse voluto sperimentare un'attività diversa, gestendo ad esempio un bar, come facevano diversi bergamini, quando smettevano di allevare vacche, ma il papà non ha mai voluto. Rispetto alla sua parentela, il papà è stato l'ultimo bergamino a smettere: gli altri avevano interrotto prima l'attività.

I miei due fratelli hanno poi continuato a fare questo mestiere, sempre assieme: uno di essi si era sposato e l'altro no. Attualmente hanno cessato entrambi l'attività, uno quindici anni fa circa e l'altro sette o otto.